

When words are lacking, there is a risk of going astray. Literacy and narrative research in prison

Quando le parole mancano, il rischio di percorsi erranti. Alfabetizzazione e ricerca narrativa in carcere

Alessandra Augelli^a, Caterina Benelli^b

^a *Università Cattolica del Sacro Cuore*, alessandra.augelli@unicatt.it

^b *Università degli Studi di Firenze*, caterina.benelli@unifi.it

Abstract

Prison environments, in addition to being places of confinement and punishment, are contexts marked by significant cultural and educational deprivation. They are inhabited by individuals who often lack the linguistic resources needed to express their experiences and conditions and to communicate effectively with others and with the community. When words are lacking, the dynamics of violence, aggressive behaviors and recidivism tend to intensify. As Don Milani and Freire remind us, literacy and the development of narrative practices are not merely technical or methodological exercises, they constitute an educational work aimed at emancipation and freedom for people who experience inequality and oppression. Building on these assumptions, this article offers an in-depth analysis of the value of words in the prison context and presents some concrete educational initiatives implemented in correctional settings, highlighting their implications for meaning-making and future planning.

Keywords: Literacy; Prison; Education; Word; Storytelling.

Sintesi

I contesti penitenziari, oltre ad essere luoghi di reclusione e pena, sono contesti di grande povertà culturale ed educativa, abitati da persone che non hanno parole per dire il loro vissuto e la loro condizione e per entrare in comunicazione con gli altri e con la comunità. Senza parole i detenuti esasperano i dinamismi legati alla violenza, alla rivendicazione aggressiva e alla reiterazione dei reati. Il lavoro di alfabetizzazione e l'estensione dell'esercizio narrativo, come sottolineano don Milani e Freire, non è soltanto un esercizio tecnico e metodologico, ma anche un'opera educativa di emancipazione e di libertà delle persone che vivono forme di disuguaglianza ed oppressione. A partire da questi presupposti, l'articolo intende offrire un approfondimento sul valore della/e parola/e in carcere e illustrare alcune esperienze formative concrete realizzate in contesti penitenziari, evidenziando direzioni di senso e di progettualità.

Parole chiave: alfabetizzazione; carcere; educazione; parola; narrazione.

1. La parola libera?

“La parola è la chiave fatata che apre ogni porta”: scriveva don Milani nel 1956 ad Ettore Bernabei, direttore del Giornale del Mattino di Firenze, ricordando che la tirannia delle disuguaglianze sociali sarebbe stata interrotta solo nel momento in cui i più poveri avrebbero potuto dominare la parola (Milani, 1956). Nel contesto socioculturale attuale possiamo chiederci ancora quali siano i luoghi di chiusura e di limite dove c’è ancora bisogno della cura delle parole per aprire varchi di libertà e di prospettiva. In particolare ci focalizziamo sul contesto penitenziario, un luogo di vita spesso trascurato e nascosto dove si addensano molte problematicità sociali e dove si snodano molte sfide educative e formative. È il luogo socialmente connotato come l’espressione di errore, reato, devianza, colpa, dove i soggetti *scontano* una pena, ovvero pagano con la sofferenza fisica e morale per un male commesso o una divergenza creata. Ma più concretamente è anche un luogo di *scarto*, dove si incontrano povertà materiali ed educative, persone che nella loro vita hanno vissuto varie forme di deprivazione (beni, affetti, servizi, opportunità, etc.). Una tra queste è anche la mancanza di istruzione, formazione e la mancanza di parole per esprimere il mondo, sé stessi, le relazioni.

Gli ultimi dati dei titoli di studio della popolazione detenuta in Italia (al 31-12-2024) ci mostrano come la percentuale dei laureati è dello 0.4%; esiste poi una buona fetta di persone che hanno conseguito il titolo di scuola superiore (17%) e di scuola media inferiore (56.8%). Gli analfabeti e le persone prive di titolo di studio risultano in totale attorno al 3% (0.3 % privi di titolo +2.5% di analfabeti)¹. Il trend negli anni pare in decrescita, ovvero il numero di persone che hanno frequentato la scuola e hanno conseguito dei titoli sembra crescere. In realtà se consideriamo che alle ultime rilevazioni quasi il 50% del dato è mancante, in quanto non rilevato, allora la situazione si pone nettamente a sfavore degli analfabeti e della stragrande maggioranza di popolazione detenuta straniera: non vengono menzionati, infatti, tra queste informazioni i titoli di studio stranieri e, in ogni caso, il detenuto straniero risulta analfabeta o semi-analfabeta nella lingua seconda, quindi fondamentalmente *privo di parole* nel contesto di approdo, che abita. L’analfabetismo linguistico e comunicativo in questo caso finisce per aggravare una situazione di fragilità e di violenza: quando, infatti, mancano le parole per entrare in comunicazione con gli altri e per esprimere se stessi, i propri bisogni, i sentimenti, i pensieri, è più facile far esplodere la rabbia e l’aggressività, con un peggioramento della condotta e un etichettamento maggiore della *cattività*.

Interessante, a tal proposito, uno stralcio del testo biografico di Daniel Zaccaro, un ragazzo autore di reato, che ha attraversato diverse esperienze carcerarie che testimonia: “Per fortuna c’era qualcuno con cui poteva parlare. Serafina. Ogni settimana avevano un’ora di colloquio in cui parlavano di tutto. Daniel non aveva mai immaginato che era quello ciò che gli serviva: uno spazio di ascolto in cui potersi aprire senza il timore di essere giudicato. Il problema era che ogni tanto il suo discorso sembrava incepparsi: gli mancavano le parole. Daniel si rese conto che il suo linguaggio non riusciva a descrivere appieno ciò che sentiva.

¹ Ministero della Giustizia: https://www.giustizia.it/giustizia/it/mg_1_14_1.page?facetNode_1=0_2&facetNode_2=0_2_10&facetNode_3=3_1_6&facetNode_4=0_2_10_3&contentId=SST613897&previousPage=mg_1_14

E allora procedeva per continue approssimazioni, oppure ricorreva a qualche esempio, mai del tutto congruo, o ai versi delle canzoni che amava. Senza le parole non soltanto non era in grado di esprimersi e di comunicare, ma non riusciva nemmeno a pensare. Il risultato? La realtà che lo circondava diventava incomprensibile. E lui ne soffriva, si arrabbiava” (Franzoso, 2022, p. 28).

In che modo la parola può essere strumento di emancipazione? La parola può realmente liberare i soggetti da luoghi – esteriori ed interiori – di privazione e chiusura?

La parola *emancipazione* significa etimologicamente *fuori dal dominio, fuori dalla proprietà*: emancipare, infatti, è quell’atto sociale ed educativo di creare le condizioni affinché le persone possano venir fuori da una situazione in cui non si è padroni del proprio pensare, agire e scegliere e si è assoggettati a logiche ripetitive e standardizzate. Don Lorenzo Milani amava dire: “Chiamo uomo chi è padrone della sua lingua” (Milani, 1958, p. 68), a voler significare che il grado di dignità e di possibilità di sviluppo umano sta nella padronanza della lingua, che è anche padronanza della vita. Lui stesso rilevava come la differenza tra poveri e ricchi, tra persone affermate e persone scartate “non sta tanto nell’intelligenza, ma nel dominio della parola” (Milani, 1958, p. 69): i poveri non sono meno intelligenti dei benestanti ma se non viene fornito loro lo strumento della parola per tirar fuori ed esprimere la loro intelligenza risultano come non averla, non poterla esercitare e valutare, e dunque restano schiavi, oppressi a logiche e sistemi superiori. I *cattivi* che abitano il carcere non sono, come siamo soliti pensare, coloro che fanno il male, ma solo coloro che – secondo il significato etimologico della parola *captivus* – sono prigionieri, prigionieri di copioni e di prospettive univoche dentro a cornici di significato standardizzate, dentro a parole e narrazioni che possono essere parziali e limitate. Il lavoro educativo e formativo, allora, nelle carceri è duplice e strettamente intrecciato: quello che Piero Bertolini evidenziava come uno degli obiettivi principali – la *dilatazione dei campi di esperienza* (Bertolini & Caronia, 2015) – va di pari passo con l’impegno di *esplorare ed ampliare l’universo lessicale* dei soggetti. Come evidenzia Paulo Freire, infatti, la possibilità di liberazione personale e collettiva risiede nella possibilità di essere *coscienti della propria situazione* contingente e poterla *trasformare* a partire dal dialogo e dalla ricerca di parole nuove. Si tratta, infatti, di dare parola a ciò che si è, nel *qui e ora*, per progettare e migliorare la propria condizione. Si risponde, qui, al principio fenomenologico per cui maggiore è l’*aderenza al reale*, più autentica è la *progettualità* di sé. La parola è, allora, la prima per tentare di “far luce, pervenire ad una certa verità, condividere ciò che è successo, ritrovarsi in una certa versione” (Schermi, 2024, p. 87) che è, sottolinea Schermi, uno dei primi intenti del lavoro di riconoscimento della *giustizia/ingiustizia* vissuta. Attorno a ciò che è successo, che ha un nome, che ha dei tratti ben definiti, si può stabilire anche un giudizio, una valenza, e, dunque, una prospettiva.

2. La parola emancipatrice e rivoluzionaria

Diversi sono i *maestri* della pedagogia sociale del Novecento che ci hanno insegnato l’arte della parola come strumento di emancipazione culturale e sociale. Una parola che diventa arma, che taglia, che lotta e che riesce, con determinazione, ad arrivare oltre, altrove, lontano. Tra i pilastri dell’educazione alla parola emancipatrice e rivoluzionaria, troviamo: Paulo Freire, don Lorenzo Milani, Danilo Dolci e Alberto Manzi (Aglieri & Augelli, 2020). Sono educatori, teorici della parola come fonte di conoscenza, di sviluppo delle competenze e di riscatto personale e sociale. Ci soffermiamo in questa sede sull’opera di Paulo Freire in quanto l’Autore ci consegna una teoria della liberazione, un metodo operativo e di ricerca

che ancora in varie parti del mondo viene utilizzato come strumento educativo e sociale in contesti di marginalità. Freire non parlava di ricerca narrativa ma la sua postura di ricercatore ci inserisce in un modello di ricerca intervento a partire dal dialogo, dall'ascolto di storie, dalla narrazione di esperienze di vita per meglio comprendere il contesto, i bisogni delle persone e della comunità. L'ascolto delle storie e la realizzazione di interventi mirati al raggiungimento di obiettivi formativi rappresenta uno dei più interessanti ed efficaci strumenti pedagogici della contemporaneità (Demetrio, 2013).

Paulo Freire negli anni Sessanta del Novecento in Brasile, propose un'idea di alfabetizzazione innovativa, un'occasione di riscatto, di emancipazione personale e sociale per una maggior conoscenza che conduce verso nuovi orizzonti, verso una rinnovata consapevolezza e a una visione critica del mondo. Il processo di alfabetizzazione è visto da Freire prevalentemente come un mezzo di emancipazione civile e politico: come un'opportunità di possesso della parola cosciente, consapevole e non puramente mnemonica. Ciò favorisce un investimento diverso rispetto a una memorizzazione meccanica di frasi, parole e sillabe scollegata dal proprio vissuto. In questa prospettiva la funzione primaria cui risponde l'educatore è dialogare con le persone analfabete attraverso situazioni concrete, motivanti e con l'utilizzo di strumenti a loro vicini per avvicinarsi con delicatezza e rispetto al processo di alfabetizzazione anzi, di coscientizzazione. Un metodo non calato dall'alto, ma attuato in prima persona con il soggetto analfabeta che apprende all'interno di un gruppo con analoghe motivazioni e necessità, sostenuto ed accompagnato dall'educatore competente e formato alla cura e alla facilitazione dell'apprendimento. Apprendere diviene così la risposta a domande rilevanti e generative e diventa il frutto di un'interazione docente-studente in cui si sviluppa una relazione di fiducia e di dialogo reciproco. Freire considera il dialogo l'aspetto essenziale di un processo educativo inteso come "pratica di libertà" dove si prendono in esame aspetti esistenziali. Risulta essenziale partire da situazioni semplici cercando una pluralità di possibilità di sguardi e di criteri d'analisi che permettano di decostruire e scomporre idee preesistenti (Freire, 1997; 2002). Un metodo critico di tipo teorico e pratico da cui, a partire dalle narrazioni delle persone coinvolte, dai loro modi di dire, dai loro problemi ed urgenze, nasceva la motivazione al dialogo, alla conoscenza, alla condivisione e all'implementazione delle informazioni ai fini del miglioramento della conoscenza per eventuali risposte alle problematiche portate all'attenzione. Alfabetizzazione e coscientizzazione per Freire sono inscindibili, anche perché analfabeta non è solo chi non sa dire la parola, ma ancora di più l'oppresso a cui viene impedito di pronunciarla. L'alfabetizzazione è quindi qualcosa di più complesso del possedere le tecniche per leggere e per scrivere; è soprattutto presa di coscienza dei significati e della funzione delle parole: un progetto di trasformazione in funzione del superamento della dipendenza e dell'oppressione.

3. Un'esperienza vissuta: l'alfabeto di San Vittore

Concretamente Freire nel suo lavoro di alfabetizzazione concepito fortemente come educativo ed emancipativo prevedeva e seguiva questi passaggi (Reggio, 2017):

1. comporre un universo lessicale locale;
2. scelta delle parole generatrici per individuare quelle riferite a condizioni esistenziali/stati d'animo/situazioni critiche;
3. restituzione sotto forma di situazione-problema delle parole a chi le ha pronunciate;
4. provocazione di coscienza critica;

5. produzione di nuove comprensioni della realtà e attivazione del dialogo.

Proprio in questa prospettiva freiriana, nell' anno 2023-2024, è stata realizzata una pratica complessa di alfabetizzazione e di dialogo nei percorsi di italiano per stranieri di livello misto A1 e A2 in una classe del III raggio della casa circondariale "Francesco Di Cataldo" a Milano. Gli insegnanti alfabetizzatori hanno chiesto agli studenti detenuti di comporre un alfabetario a partire dalle parole che ascoltano e ripetono più spesso nel contesto penitenziario: l'obiettivo era esplorare l'universo lessicale in lingua italiana e notare la rilevanza/pregnanza di significato che attribuiscono in relazione all'esperienza vissuta. Alcuni esempi di parole rilevate sono: A – avvocato, agente, appello, appuntato, aria, assistente, aprire, assegnare; B – blindo, biblioteca, battitura, bomba; C – cella, carcere, calcio, capoposto, cancello, caporeparto, casino, colloquio, carrello, etc.

A questo lavoro è seguita una discussione attorno alle parole/vissuti che risuonavano come più critici e difficili; in questo caso le parole rilevate sono state: "noia, tempo, revisione, obbligo, innocente, aprire". Per ciascuna di esse abbiamo avviato una rielaborazione collettiva attraverso immagini, analisi etimologica o approfondimento dal vocabolario, studio dei sinonimi e dei contrari, derivati, raccolta di piccole narrazioni attorno a quella parola e al possibile significato attribuito. Si è provato, in questo caso, secondo lo stile di don Milani a rendere le *parole viventi*: "Mi fermo sulle parole, gliele seziono, gliele faccio vivere come persone che hanno una nascita, uno sviluppo, un trasformarsi, un deformarsi" (Milani, 1956). È soltanto, infatti, prendendo familiarità con la lingua e rendendola *amica*, vicina, è possibile anche renderla malleabile, come materia plastica e modificabile. In fase finale, infatti, si è provato a vedere assieme come poter *riscrivere* quella particolare situazione critica leggendovi dentro le possibilità intrinseche o nuovi significati che potessero scaturire in relazione a possibili trasformazioni da operare nella propria condizione.

Cosa vuol dire qui poter rivedere la propria storia? Come vivere la noia in senso costruttivo? *Aprire* nel caso della detenzione cosa significa? Sono state queste e molte altre le domande generative che hanno dato modo non solo ai detenuti di confrontarsi tra di loro in aula ma di rendersi anche consapevoli all'esterno, in altri momenti e contesti penitenziari, di poter avviare un pensiero, un dibattito, un'argomentazione. I detenuti hanno condiviso con parole semplici, ad esempio, il significato di *rivedere* non tanto come "riguardare continuamente lo stesso film e rifare le stesse scene" ma come "vedere da punti di vista diversi grazie al confronto con altre persone". La noia è "la cosa più difficile", è il "senso di vuoto, che non valiamo niente", "il tempo non passa mai", "quando facciamo attività questo posto ha senso". "Aprire significa aprire il cancello e uscire, ma anche aprire la mente, poter scoprire nuove cose e questo il carcere può farlo qualche volta anche se è un posto chiuso". Il dialogo per Freire è una forma di co-creazione della realtà e di costruzione, dunque, di nuove possibilità: esso esprime "il profondo amore per gli uomini e per la realtà" (Freire, 2002, p. 114) e la fiducia nella trasformazione dei singoli e dei contesti. I soggetti attraverso l'uso di parole riconoscono le forme di oppressione istituzionale e sociale, ma soprattutto intime, legate alla propria storia di vita e alle proprie condizioni, che li hanno influenzati significativamente e che possono in qualche modo cambiare. È, al contrario, l'analfabetismo e l'assenza di strumenti culturali che lascia agire i condizionamenti in modo implicito. Nella prospettiva freiriana aprire il ventaglio lessicale attorno al mondo circostante vuol dire smettere di considerare la realtà come *immutabile* e il soggetto come *irrecuperabile*: nel contesto penitenziario questo è particolarmente evidente perché il lavoro formativo sulla parola diventa fondamentale per il *recupero* del soggetto. Cambiare narrazione significa cambiare la realtà stessa delle persone e il loro

futuro. Come si è detto, emancipare i soggetti in condizione di detenzione significa restituirgli la possibilità di *amministrare* ciò che li appartiene, ovvero le proprie risorse interiori e la parola è la via d'accesso ad esse: solo conoscendosi e conoscendo possono *uscire* dal dominio delle narrazioni interne standardizzate e ipotizzare alternative e possibilità.

4. Le esperienze di biblioteca sociale in carcere

Un carcere che, in qualche modo, ha una funzione di riparazione e non soltanto nei confronti di chi ha subito il danno, ovvero per la persona reclusa. Anche per la persona stessa che, probabilmente, ha subito dei danni prima di compiere un'azione criminale. Diventa importante provare a cambiare il punto di vista e considerare che spesso misure di contenimento e controllo non bilanciate con la considerazione della dignità del detenuto, finiscono per rendere il sistema insopportabile. La ricerca e la letteratura sul tema ormai evidenziano come negare la dignità del detenuto non equivalga a favorire la sicurezza e spesso strumenti eccessivamente invasivi e/o restrittivi possono generare effetti e causare incidenti che impattano sulla permanenza degli istituti penitenziari, ma non solo, possono ostacolare la reintegrazione futura. In questo senso, l'ambiente carcerario invece di diventare luogo di trasformazione per un reinserimento, diventa un luogo diseducativo impedendo di fatto un cambiamento (Costelloe & Langelid, 2011). Il carcere, invece, deve essere considerato come un ambiente di apprendimento: una vera e propria sfida e per noi pedagogisti e studiosi di questa area, un dovere scientifico e politico. Tutta la letteratura nazionale ed internazionale sottolinea la valenza dell'apprendimento come strumento atto a minimizzare le recidive, funzionale al reinserimento all'interno dei contesti occupazionali dopo il rilascio. Bisogna però pensare all'azione educativa svolta dall'ambiente penitenziario e a come questa possa diventare anche funzionale allo sviluppo di capacità personali.

L'obiettivo dell'educazione in carcere è dunque quello di accompagnare il detenuto anche nello sviluppo delle proprie potenzialità sul piano cognitivo e comportamentale, favorendo la reintegrazione in società ed in ogni sfaccettatura del vivere sociale partendo proprio dalla *selfcare*: la capacità di prendersi cura proprio di sé stessi, del processo di autoformazione. Il filone della *prison education*, infatti, si occupa del tema che non riguarda solo il detenuto, il destinatario dell'azione educativa, ma riguarda l'intero sistema, chiamato a ridefinire la propria funzione educativa individuando le modalità ed i dispositivi che già esistono e che possono, sicuramente essere potenziati e sviluppati. Pensiamo al lavoro che potrebbe essere fatto sul principio di responsabilizzazione, che si concretizza nell'offrire al detenuto l'opportunità di assumersi delle responsabilità personali nelle attività quotidiane, nella vita di tutti i giorni anche all'interno del carcere permettendogli di sperimentare la posizione di detenuto-cittadino. Possiamo in carcere attivare processi di cittadinanza e di responsabilizzazione per i detenuti? Varie le esperienze effettuate nei diversi contesti penitenziari nazionali ma vorrei qui citare due esperienze effettuate in due istituti e in territori diversi all'interno delle biblioteche in carcere.

La prima è un'esperienza di ricerca intervento presso l'Istituto penitenziario "La Dogaia" di Prato effettuata nel periodo 2012-2015 in collaborazione con l'Università di Firenze: una ricerca finalizzata ad individuare fattori e condizioni organizzative che consentono la creazione e l'implementazione di una biblioteca sociale in carcere come dispositivo formativo capace di attivare e sostenere i processi formativi a livello individuale ed organizzativo. Si è trattato di progettare una biblioteca in maniera collaborativa con tutto il

sistema penitenziario, quindi i detenuti, gli agenti, la direzione, il personale educativo e la scuola. Un luogo che si configura come sede di lettura, ma diventa immediatamente luogo di aggregazione e di confronto attraverso il coinvolgimento diretto tanto dei ristretti quanto di tutti gli attori organizzativi sia interni che esterni perché la biblioteca penitenziaria, per sua natura, non può esistere se non correlata ad un sistema esterno, se non altro per la possibilità di accedere ad una maggiore circolarità di volumi. La biblioteca in carcere, dunque, diventa un importante strumento di apprendimento, di riflessione, di attenzione all'altro da sé e confronto, di scambi relazionali e dibattiti, di elaborazione e di sviluppo della creatività soggettiva e di gruppo, di proiezione verso il mondo esterno. La lettura di un testo può *salvare la vita* ed è per questo che le biblioteche carcerarie divengono dispositivi necessari alla formazione dei soggetti detenuti, alla loro emancipazione e crescita culturale e realizzano il diritto all'informazione, alla cultura e, più in generale, al trattamento rieducativo previsto dalla nostra Costituzione. I libri diventano luoghi di *evasione* e la biblioteca si converte in spazio di cura decretando quella missione rieducativa del carcere che guarda a un soggetto recluso e al suo percorso durante e dopo la detenzione in quanto, alla fine della pena, tornerà nella società come futuro cittadino libero (Benelli & Del Gobbo, 2016).

La seconda esperienza di progetto di sviluppo della biblioteca in carcere è avvenuta in collaborazione con l'Università di Messina nel periodo 2018-2022 a Barcellona Pozzo di Gotto, in provincia di Messina, presso l'Istituto "Vittorio Madia", un ex Ospedale Psichiatrico Giudiziario (OPG) che aveva una preziosa storia da narrare e che ho avuto la possibilità di raccontare attraverso una ricerca azione interdisciplinare (Benelli, Costanzo, & Pandolfino, 2024). All'interno della ricerca emerge il ruolo di una rinnovata biblioteca pensata e progettata dalla scuola penitenziaria e dagli studenti detenuti secondo il principio della cittadinanza attiva e della responsabilizzazione in carcere. Da qui nasce il progetto del docufilm curato dal professore e regista Salvo Presti: *Dopo questo esilio*². Con la mediazione dello strumento audiovisivo il percorso ha restituito ricordi e riflessioni attraverso interviste ai detenuti nel set della vecchia scuola/biblioteca dell'ex Ospedale Psichiatrico Giudiziario dove erano depositate dappertutto cassette e scatole colme di libri. Si trattava di volumi eterogenei e di varia provenienza, molti dei quali frutti di donazioni e la direzione dell'Istituto aveva già da tempo espresso l'idea di ristrutturare quegli stessi spazi scolastici dedicando un'area proprio alla realizzazione di una biblioteca. Docenti e detenuti, con mascherine e guanti, si sono dedicati alla pulizia degli spazi, alla rimozione della polvere, alla divisione dei volumi per aree tematiche, e infine alla loro sistemazione in scaffali e vetrine. Il rapporto mentale e fisico con il libro ha reazioni differenziate per ciascuno dei detenuti impegnati in questo lavoro. Ma in tutti si è registrato, soprattutto nella comunicazione non verbale, il rispetto di un bene, una attribuzione di importanza simbolica all'oggetto materiale. Allo stesso tempo un senso di responsabilità verso questi beni e la possibilità di farli diventare strumenti di liberazione, di evasione, di cura. Da questo concetto prende le mosse la realizzazione del docufilm che racconta le difficili storie delle persone detenute che avevano preso parte al progetto della biblioteca penitenziaria. Un altro esempio importante di come la parola, la narrazione delle persone detenute possono essere

² S. Presti, *Dopo questo esilio*, docufilm del 2022 premiato nel 2024 al Gran Prix dell'undicesimo Festival Internazionale del Cinema "Prison Movie" svolto a Olsztyn, in Polonia sotto l'egida del Ministero della Giustizia della Polonia, dell'Ispettorato regionale del servizio penitenziario di Olsztyn e del Centro di detenzione di Olsztyn.

strumenti di ricerca in carcere con linguaggi diversi e con una prospettiva di valorizzazione, responsabilizzazione e patrimonializzazione dei risultati di un lavoro comune e che, attraverso la diffusione, può essere di aiuto e di supporto anche ad altri.

5. Conclusioni

Le parole vengono a mancare quando ci sono forme di sofferenza molto acute ma anche quando la marginalità sociale è particolarmente forte ed evidente: il carcere sintetizza ed enfatizza sia il vissuto emotivo di pena, sia l'esperienza di una povertà educativa e culturale che si autoalimenta e si perpetua nel tempo, ripetendo copioni e creando profezie che si autoavverano. L'uso più consapevole e profondo della parola e della narrazione può essere per il detenuto come una leva che scardina alcuni meccanismi esistenziali e relazionali e che gli offre la possibilità di elevare non tanto e non solo il suo status, ma il suo sguardo, andando oltre le sbarre, ricostruendo un tessuto di comprensione della realtà e della propria posizione in essa. La possibilità di esprimersi e di dialogare restituisce fiducia al soggetto e questa rimane un'azione educativa preziosa, sulla quale basare ogni altro intervento. In carcere, sottolinea Lizzola, la scuola è sempre interpretazione del mondo, responsabilità reciproca, prefigurazione di futuro, espansione della conoscenza e della progettazione. Uno spazio di crescita personale e di vita comune nel quale non è tanto importante ciò che si impara (che pure è importante) ma *chi si diventa* (Lizzola, Brena, & Ghidini, 2017). In cui cioè la parola e la cultura possano essere a servizio di un lavoro di progettualità di sé a partire da condizioni e consapevolezza maturate. La scuola offre la possibilità di trasformare il tempo della pena in una reale opportunità formativa (Zizioli, 2014), l'apprendimento può diventare una pratica emancipatoria, a patto che venga ripensata non solo l'accessibilità ma anche la qualità della formazione (Decembrotto, 2024) per una reale partecipazione dei detenuti al processo di crescita culturale. In una realtà culturale mediatica dove pare ci sia un *eccesso di parole* l'impegno socioeducativo si orienta a restituire parola agli scartati, così che il linguaggio torni a creare dimore esistenziali in chi non abita più la vita personale e comunitaria.

Riferimenti bibliografici

- Aglieri, M., & Augelli, A. (Eds.). (2020). *A scuola dai maestri. La pedagogia di Dolci, Freire, Manzi e don Milani*. FrancoAngeli.
- Benelli, C., & Del Gobbo, G. (2016). *Lib(e)ri di formarsi. Educazione non formale degli adulti e biblioteche in carcere*. Pacini.
- Benelli, C., Costanzo, G., & Pandolfino, R. (2024). *Attraversamenti. Storie dal carcere e dall'ex OPG di Barcellona Pozzo di Gotto*. Giambra Editore.
- Bertolini, P., & Caronia, L. (2015). *Ragazzi difficili. Pedagogia interpretativa e linee di intervento*. FrancoAngeli.
- Costelloe, A., & Langelid, T. (2011). *Prison education and training in Europe: A review and commentary of existing literature, analysis and evaluation*. Directorate General for Education and Culture, European Commission.
- Decembrotto, L. (2024). *Educare in carcere. Elementi di critica pedagogica al paradigma ri-educativo*. Erikson.

- Demetrio, D. (Ed.). (2013). *Educare è narrare. Le teorie, le pratiche, la cura*. Mimesis.
- Franzoso, A. (2022). *Io ero un bullo. La vera storia di Daniel Zaccaro*. De Agostini.
- Freire, P. (1997). *L'educazione come pratica della libertà*. Mondadori.
- Freire, P. (2002). *La pedagogia degli oppressi*. EGA.
- Lizzola, I., Brena S., & Ghidini A. (2017). *La scuola prigioniera. L'esperienza scolastica in carcere*. FrancoAngeli.
- Milani, L. (1958). *Esperienze pastorali*. LEF.
- Milani, L. (1956). L. Milani in *Giornale del Mattino*, 20 maggio 1956, con il titolo: *Giovani di montagna e giovani di città. Lettera di un parroco su uno dei problemi fondamentali del nostro tempo*.
- Reggio, P. (2017). *Reinventare Freire. Lavorare nel sociale con i temi generatori*. FrancoAngeli.
- Schermi, M. (2024). *Il lavoro della giustizia. Persone e comunità alle prese con deviazioni e composizione dei legami*. Castelvechi.
- Zizioli, E. (2014). *Essere di più: quando il tempo della pena diventa il tempo dell'apprendere*. Le lettere.